

Corrado Cagli alla "Palma"

Cagli appartiene all'ultima fase del « Novecento » italiano: quella dove, alla presunzione di rinnovamento — come si diceva — umanistico, e di ripresa d'una tradizione (rinascimentale), si accompagnava una ricerca di « miti », i quali erano spesso nella retorica del tempo. Così egli godette dell'applauso di un Waldemar George. Noi, per conto nostro, scrivevamo nel '35 ch'egli era un talento capzioso di decoratore.

Tale è rimasto. Ed è la stessa freddezza cercatrice di difficili « ingegni » che lo fa sempre tecnico abilissimo, prestigioso. Come gusto, dunque, egli ha quello fatalmente complicato, arzigogolato d'un manierista, un gusto tutto formalistico. Se — per ipotesi — il De Chirico metafisico avesse subita una involuzione manieristica, diciamo che sarebbe sboccato in queste « difficoltà » freddamente congegnate di Cagli. Più che forme inventate hai oggetti inventati, e proiettati in una spazialità geometrica; ai quali oggetti strani — proprio come nella pittura metafisica (e in quella surrealista) — si mescolano talvolta, a tratti, forme realistiche; ma d'un realismo che sa ancora di tarsia quattrocentesca, di freddo schematismo; tutt'al più di eloquenza barocca.

Suggestivi, perciò, questi dipinti. Così i disegni, dove assai virtuosamente il Cagli contamina la bell'aura d'antico col meccanicismo moderno. Per il resto, e specialmente per la polemica intorno a questa idea astratta di spazio pluridimensionale, noi ci chiediamo che sarebbe oggi un Paolo Uccello che avesse solo disegnato vasi sfaccettati prospetticamente e mazzocchi. Ma, sogghignerà il Cagli: quest'Italia, che provincia!

VIRGILIO GUZZI